

Il jazz di Dee Dee Bridgewater accarezza, graffia ed emoziona

«**We exist!**». La cantante americana incanta il pubblico del Lazzaretto tra virtuosismo vocale, impegno civile e una rilettura appassionata dei grandi temi della musica afroamericana

RENATO MAGNI

Sfida il cielo avverso, Dee Dee Bridgewater al Lazzaretto di Bergamo, e le intemperanze climatiche che hanno assediato sabato sera, tra fulmini e tuoni, il pubblico di Bergamo Jazz.

Se il pubblico del festival allestito dalla Fondazione Donizetti nella sua versione estiva ha apprezzato qualche settimana addietro l'energia di Fatoumata Diawara, spettacolo che per qualche smalizia-to ha solo in parte convinto quanto a valore artistico, con Dee Dee non c'è stata partita. Anche le minacciose nubi hanno lasciato campo all'incredibile vitalità di questa settantaseienne tonitruante, assertiva, esplosiva e carismatica, un po' sciamana e un po' istrione.

Il suo concerto, aperto dai saluti dell'ad di A2A Renato Mazzonicini e dalla sindaca di Bergamo Elena Carnevali, vale, ancor prima che per scelta di repertorio o per qualità tecnico musicali, per la varietà delle personalità vocali che Dee Dee riesce a mettere in gioco. Accarezza, graffia e invoca aggrinzendosi, distendendosi, sfidando l'estensione verso l'alto e verso il basso. Vera e materica, greve e piena, in un'epoca di voci artificiose e artificiali. Le sue insistite introduzioni alle canzoni, la loro frequente trasmutazione in atti performativi in equilibrio tra narrazione in musica e rito arcano e antico, sono pezzi di bravura a sé.

Il tour «We exist!» proposto l'altra sera mutua il titolo da un album degli anni Sessanta,



Un momento del concerto «We exist!» di Dee Dee Bridgewater al Lazzaretto FOTO ROSSETTI

«We insist! Freedom Now Suite», della coppia Roach Lincoln, quando la protesta politica era componente essenziale dell'universo jazz.

Il ritorno di Dee Dee Bridgewater a Bergamo ha messo in scena una artista e una donna che aggiunge alla sofisticata interprete degli standard del jazz e della canzone francese, alla vocalist in grado di flirtare con il pop, passando, in anni lontani, a lambire i Pooh di Roby Facchinetti e il palco di Sanremo, altre frecce. Si è così ripartiti dagli anni Sessanta e Settanta, con una carrellata di canzoni-manifesto,

irrorando il jazz con cospicue dosi di R&B, soul, gospel.

Il pedalone modale di «People make the world go round», brano già nel repertorio della cantante dal 1974, ha esorcizzato la pioggia. E il canto scat di Dee Dee ha a sua volta scacciato lontano l'esercizio del birignao vocale che talvolta ammorba questo gesto vocale squisitamente jazzistico, cercando il dialogo con la batterista Shirazette Tinnin. Combo tutto al femminile, altro filone sul quale il concerto ha insistito, che ha intonato «The danger zone» di Ray Charles, trasudante

blues e dalla chiusura emozionante. L'italiana Rosa Brubello ha introdotto al contrabbasso «Trying times», interpretato nel 1969 da Roberta Flack, guidato dalla cantante ad una trasfigurazione collettiva. Dalle parti di Nina Simone arrivano «Mississippi godd-man» e l'inno «I wish I know how would it feel to be free», dalla potente cadenza vocale solistica. Un uno due che non lascia indifferenti, per carica emotiva e per bruciante passione musicale e civile. Si arriva alla Abbey Lincoln di «Throw it away», collega e militante ammirata dalla can-



Un primo piano della cantante



Il pubblico di Bergamo Jazz

tante di Memphis che ha ispirato questo tour. Canzone che consente di attrezzare una pausa più delicata, chiusa con il pubblico a cantare a cappella con la vocalist. «And it's supposed to be love» ha poi le movenze di un danzante calypso. La performer fischia la melodia, gioca divertita nuovamente con la batteria, mentre «Serve somebody» pesca dal repertorio dylaniano. Tutti in piedi, inevitabilmente, per ottenere come bis «Compared to what», inno della controcultura degli anni Sessanta.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

La gabbianella compie 30 anni D'Alò festeggia restaurandola



«La gabbianella e il gatto»

Il film in versione 2K

Sono 30 anni che la gabbianella orfana Fortunata si crede un gatto e che il gatto Zorba non solo, dopo averla covata, non se la mangia ma le insegna addirittura a volare. E sono 30 anni che ci invita ad amare gli altri, anche quando sono diversi da noi. Eppure la storia meravigliosa nata dal genio di Luis Sepulveda e messa sullo schermo dall'arte poetica di Enzo D'Alò non smette di parlare a giovani e meno giovani e diventa incredibilmente ogni giorno più attuale. A spiegarne il motivo, è lo stesso regista, scrittore e sceneggiatore napoletano che è a Giffoni per la presentazione del restauro in 2K de «La gabbianella e il gatto», il suo capolavoro campione d'incassi che da oggi sarà disponibile su Mediaset Infinity. «La gabbianella e il gatto» - dice - da trent'anni racconta di solidarietà, amicizia, inquinamento, rispetto della diversità, comprensione di chi non è come noi e quindi direi che i suoi contenuti ancora oggi sono drammaticamente attuali. Quindi è un film che deve fare crescere i bambini, ma anche gli adulti e far capire loro che i temi che sono trattati con degli «animaletti» e con dei «disegnini» in questo film sono importanti perché toccano il cuore delle persone. Rivederlo oggi sul grande schermo è una gioia immensa».

CINEMILLENNIALS I FILM DA RICORDARE DAL 2000 AD OGGI

«Le Due Torri», il fantasy che ha segnato un'epoca

La trilogia del «Signore degli Anelli» ha ridefinito la scala e la definizione di maestosità nella storia del cinema. Un'epopea fantasy inquietantemente immortale, con un comparto tecnico che sembra esser fuori da ogni canone.

«Le Due Torri», il secondo atto della trilogia, è un capolavoro sotto tutti i punti di vista. Dopo l'introduzione della Compagnia dell'Anello, il capitolo successivo non tarda a mettere in moto una serie di eventi che vanno a sovvertire di netto quella sorta di pace e tranquillità

presente nel primo film. Frodo è già alle prese con il senso di pesantezza e responsabilità attribuitegli dall'anello. Il viaggio, in compagnia dell'amico ed eroe Sam, condivide delle vere e proprie similitudini con la «Divina Commedia» dantesca. Una serie di tappe che porteranno i protagonisti ad affrontare scenari ed eventi sempre più oscuri, facendo vacillare la loro stessa amicizia e moralità.

La scelta di girare in Nuova Zelanda è stata determinante: il paesaggio selvaggio quasi soprannaturale si sposa alla perfezione con la fotografia mistica di Andrew Lesnie. L'apice estetico è raggiunto anche grazie al

dosaggio perfetto di computer grafica ed effetti pratici, donando alla trilogia una «texture» più fisica e concreta rispetto a ciò a cui siamo abituati ultimamente.

Peter Jackson plasma la propria visione, traducendo fedelmente l'opera letteraria di Tolkien ma riuscendo nell'improbabile impresa di creare un immaginario di carattere.

Strutturalmente, i tre film sono composti da linee narrative che tendono a sfiorarsi, procedendo parallelamente per gran parte del tempo.

Un equilibrio delicato, merito di un montaggio capace di far scorrere la lunghezza dei film -



Una scena del film «Le Due Torri»

quasi 3 ore ciascuno - senza l'accenno di momenti fiacchi, esprimendo appieno tutta la complessità di un'impalcatura narrativa di prim'ordine.

Dal punto di vista tematico, l'anello è uno degli oggetti più iconici di sempre.

Il potere che corrompe, allontanando da tutti chi ne porta il far-

dello avidamente, è qualcosa di ricollegabile a qualsivoglia momento storico, rendendo attuale un carattere portante sia del libro che della pellicola.

Un messaggio implicito, e non del tutto ovvio, è anche quello che vede Tolkien criticare l'industrializzazione, come unico vero nemico della natura.

Attacco raffigurato perfettamente nella missione degli orchi di disboscare una foresta «vivente» per produrre armi e oggetti di distruzione. La leggendaria colonna sonora di Howard Shore accompagna questo percorso con composizioni che si legano a popoli e ambienti - il tema della Contea, quello di Rohan - guidando l'emotività delle scene senza mai risultare ridondanti.

«Le Due Torri» non è un semplice ponte narrativo tra due capitoli, ma uno dei migliori film del ventunesimo secolo, capace di incarnare il picco massimo della trilogia, innalzando Jackson ad autore in tutto e per tutto.

La battaglia del Fosso di Helm rimane tuttora nell'immaginario comune come una delle sequenze più grandiose mai girate, rendendo a tutti gli effetti immortale una trilogia divenuta col tempo lo standard estetico e narrativo per il genere fantasy.

Giulio Esposto